

MORTE ALLO STADIO.

Arrestato il killer di Marassi: 18 anni, milanese
«Dopo averlo colpito sono andato a vedere la partita»

Un poliziotto della Scientifica scatta le foto segnatriche del tifo milanista al loro arrivo alla barriera autostradale di Milano



L'arma del delitto di Genova

Ansa

L'INTERVISTA. Parla un ultrà milanista

«È stato tremendo anche per noi»

DARIO CECCARELLI

MILANO «Non dovrei dirlo perché quando c'è di mezzo un morto ogni parola suona sponata. Ma questa è una storia tremenda. Parlar di tifosi di opposti schieramenti è solo grottesco. Che sia genovese o di qualsiasi altra squadra non m'importa. E come se fosse morto uno di noi mi pesa nello stesso modo. E chi vuol capire ca-

muore, però è chiaro che tutto ciò non ha senso.

Ma non ti viene mai voglia di mollare questa gabbia di matti?

Non so. È difficile spiegarlo. Domenica me lo sono detto mille volte, ma che cosa sto facendo io qui? Che senso ha? Pur dentro allo stadio che quel ragazzo fosse morto l'ho saputo dopo. I tifosi del Genoa ci chiamavano assassini. Forse per la prima volta non abbiamo reagito.

Ripeto: ma non ti viene mai il dubbio d'aver sbagliato tutto?

Ti posso dire questo: a me la scappata può anche andar bene come mi vanno bene gli slogan, i canti, gli striscioni. Sono sensazioni difficili da spiegare a chi non va in curva. Solo che adesso sta succedendo qualcosa che non è più controllabile. Voglio dire una volta eravamo noi i registi di quello che succedeva. Poteva non piacere ma almeno sapevamo di avere un potere. La possibilità di incidere. Ora non siamo nemmeno attori. C'è passato tutto sopra. Come se qualcosa più grande di noi ci fosse sfuggito. Perché la zuffa? Qual è stata la scintilla? Chi erano i gruppi? Uno scontro? Un agguato? Boh, non sappiamo. Ognuno può fare le sue ipotesi, ma il tutto sfugge.

Il ritorno come è stato?

Preferisco non rispondere. Ripeto mi sembra sponato parlare della mia stanchezza di fronte alla morte di un ragazzo. Posso dire una cosa: i poliziotti ci hanno trattato bene. Anche loro si sono resi conto della nostra situazione. Sono stati gentili e comprensivi.

E ora? Andate anche a Londra al seguito del Milan?

No, non ci penso neppure. Sono frastornato e poi non ne ho voglia. Cosa farò? Nulla. Ho sentito gli altri. Per il momento preferisco non fare troppo chiacchiere. Ripeto le parole adesso sono tutte inadeguate.

Ultima domanda: come giudichi Barbaglia? Lo condannate?

No, guarda è ovvio che sia tutto pazzesco, come mi fosse passato sopra un tir. A mezzogiorno ero dentro allo stadio, a casa sono arrivato alle cinque del mattino. Non voglio certo fare il martire proprio nel giorno in cui uno

Non è facile entrare nella testa di un ultrà. A volte sembra che vivano in una dimensione parallela, dove anche le parole hanno un significato diverso. Marco ha quasi trent'anni, studi universitari alle spalle e vive ancora coi genitori. È un leader della folla dei leoni, zoccolo duro del tifo milanista nato nel 1968. Alla domenica prova sempre allo stadio. A San Siro in curva Sud, dove stanno i veri ultrà. A Genova quando hanno accolto Vincenzo, era già dentro da due ore.

Ma tu lo conosci Simone Barbaglia?

No, è il prego di credermi. È una faccia nuova, non è uno dei soliti. Quando ne parlavano in televisione guardavo dall'altra parte. Mi dà fastidio anche pensarci.

Ma il tuo gruppo, simone, lo conosci?

No, libero di crederci, ma io non ho neppure mai visto i loro striscioni. Probabilmente è gente che si ritrova autonomamente. In curva Sud non sono mai venuti.

Senti, un ragazzo è morto. Un altro è stato arrestato, ormai ha confessato. Ha senso tutto questo?

Sono domande a cui adesso non so rispondere. Sono frastornato, depresso, come mi fosse passato sopra un tir. A mezzogiorno ero dentro allo stadio, a casa sono arrivato alle cinque del mattino. Non voglio certo fare il martire proprio nel giorno in cui uno

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Un assassino piccolo piccolo

A meno di ventiquattro ore dalla morte di Vincenzo Spagnolo, Simone Barbaglia ha confessato: è stato lui ad accoltellare il giovane tifoso genovese. «Siamo stati assaliti, ho colpito per difendermi». L'assassino si è poi riunito agli altri supporters rossoneri per vedere la partita. «Non sapevo di avere ucciso». E il coltello? Viene abbandonato in un angolo della gradinata sud.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA «È l'accoltellatore ma potrebbe essere l'accoltellato». In questo commento distillato a mezza bocca da un carabinieri il primo flash sulla figura dell'assassino. È Simone Barbaglia, diciotto anni e sei mesi, milanese e milanista presunto omicida. Anzi, reo confessato dell'omicidio del genovese e genovese ventiquattrenne Vincenzo Spagnolo. Il commento del carabinieri concentra in una sintesi fulminante il quadro che per il momento gli inquirenti sembrano essersi fatti a proposito del delitto di Marassi. Il giovanissimo Simone è finito nella rete degli investigatori a tempo di record: un pomeriggio una serata e una notte di lavoro intensissimo. A ventiquattrore dalla morte di Spagnolo (così lo chiamavano gli amici del quartiere) nella caserma del Forte di San Giuliano il colonnello Pietro Pistolese, comandante del Gruppo carabinieri di Genova, e il tenente colonnello Nicola Malorano, comandante del Reparto operativo, fronteggiano

una folta schiera di giornalisti e riflettono del successo delle indagini. L'orgoglio del lavoro fatto presto e bene traspare dal linguaggio un po' burocratico. Sulla scrivania decine di copie di due foto: la faccia pulita di Simone, il coltello con la lama di 11 centimetri e il manico «a farfalla» che ha ucciso Vincenzo. Gli ufficiali raccontano che subito dopo la morte di Spagnolo sono stati informati e allertati tutti i carabinieri in servizio allo stadio e in particolare quelli addetti al settore della tifoseria ospite e qui nella «gabbia» di Plexiglas viene notato e tenuto d'occhio un gruppetto che contabula nervosamente con un gran valzer di giacconi che passano di mano e cambiano di spalle.

Il viaggio per Milano

Poi, a tarda sera, sotto l'assedio dei genovani, i 924 milanesi che erano rimasti asserragliati vengono identificati uno per uno, sistemati sui pullman dell'Ati e trasferiti a Milano. Nel tempo che dura il viaggio gli inquirenti continuano a li-

vorare alacremente. All'alba quelli del gruppetto sospetto, una decina, fanno appena a tempo ad arrivare ciascuno a casa propria che alle dieci porte suonano i carabinieri e li riportano a Genova. I ragazzi vengono sentiti in veste di «persone informate dei fatti» e a metà mattina uno di loro, Simone Barbaglia, si trasforma da testimone in imputato di omicidio. «Aveva cominciato a rispondere», spiega il colonnello Pistolese, «con grande tranquillità, ostentava sicurezza, poi quando ho abbiamo messo di fronte agli elementi a suo canco è scoppiato a piangere ed è crollato ammettendo le proprie responsabilità». Un ragazzino in lacrime che - pur di capire tra le righe dell'asetico resoconto - avrebbe fornito una versione tutto sommato verosimile. E cioè: Barbaglia fa parte di un piccolo giro di tifosi milanesi non organizzati, si autodefiniscono il «gruppo del Barbour» in omaggio al giaccone cerato felpato di un'intera generazione di ragazzi. Sono partiti da Milano su un convoglio di linea, sono scesi a Brignole, si sono diretti allo stadio, hanno incontrato gruppi di tifosi genovani, c'è stato uno scambio di parole poco simpatiche e poco sportive e le invettive si sono trasformate in scarame.

Barbaglia ad un certo punto si è ritrovato isolato dai suoi, circondato da una dozzina di «nemici» che lo hanno paura. Ha tirato fuori il coltello, ha colpito ed è fuggito ricongiungendosi al «gruppo del Barbour». Senza essersi reso conto - giura - di avere inferto un colpo le-

tale. Tanto è vero che se ne va tranquillamente allo stadio insieme agli amici. Anche se in tasca ha il coltello imbrattato di sangue.

Abbandona il coltello

Il dubbio lo assale quando si sparge la notizia che un tifoso genovese è morto. Cerca il conforo e l'aiuto del gruppo ed ecco spiegato lo scambio dei giacconi. E il coltello? Viene avvolto in un vecchio cartone e abbandonato in un angolo della gradinata sud. I carabinieri in base alle indicazioni di Barbaglia intracciano l'arma in un amen. Il caso è chiuso. O quasi. Basta dare per scontato per non male che a diciottanni si va a vedere la partita con il coltello in tasca. Ecco allora l'accoltellatore che avrebbe potuto essere l'accoltellato. E gli altri del «Barbour»? Come Barbaglia - dicono i carabinieri - sono ragazzi normali di famiglia normale, tutti appena magiorenini, chi già lavora e chi ancora no, proprio come i ragazzi che si incontrano ogni giorno per la strada o sugli autobus. Per ora è vero: restano trattenuti in caserma, ma per il momento non risulta che a nessun altro sia stato contestato nessun reato. Vuol dire che hanno collaborato alle indagini lavandosi tempestivamente le mani da ogni sospetto di complicità o favoreggiamento? La tifoseria milanista - rispondono diplomaticamente i carabinieri - ha contribuito in misura decisiva. Il fatto è che dalla tifoseria genovana - ma non solo dalla tifoseria - sospettabile per for-

za di cose di scarsa obiettività - arrivano contributi e testimonianze di segno diverso. Macché «accoltellatore per necessità e per legittima difesa». Macché tifoso milanista accoltellato da solo da tifosi avversari. È stato Vincenzo Spagnolo, invece, la vittima di un vero e proprio agguato e prima ancora di una provocazione da parte di un agguato gruppo di crypto-milanisti privi di scarpe e di bandiere rosse nere ma pronti a sfoderare almeno sette o otto coltelli. Non c'è che di re il sostituto procuratore della Repubblica Massimo Treme che condurrà l'inchiesta e che ieri ha esordito con il primo interrogatorio al giovane Simone, avrà il suo bel da fare.

Processo per sei

Nel frattempo nella mattinata di ieri dopo la convalida dei rispettivi arresti sono stati processati con rito direttissimo davanti al Pretore Pietro Dagnino i sei tifosi genovani fermati durante i tafferugli del prima e dopo partita, e accusati di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Per uno degli imputati il difensore ha richiesto i termini a difesa, ottenendo un rinvio al 2 febbraio. Gli altri cinque - tra patteggiamenti e processi veni e propri - sono stati condannati a pene variabili tra i quattro e gli otto mesi con la condizionale e quindi sono stati scarcerati, ma in più è stata loro inflitta una più o meno lunga interdizione dai campi di calcio. E pare sia questa la punizione destinata ad addolorarli di più.

pica»

Non è facile entrare nella testa di un ultrà. A volte sembra che vivano in una dimensione parallela, dove anche le parole hanno un significato diverso. Marco ha quasi trent'anni, studi universitari alle spalle e vive ancora coi genitori. È un leader della folla dei leoni, zoccolo duro del tifo milanista nato nel 1968. Alla domenica prova sempre allo stadio. A San Siro in curva Sud, dove stanno i veri ultrà. A Genova quando hanno accolto Vincenzo, era già dentro da due ore.

Ma tu lo conosci Simone Barbaglia?

No, è il prego di credermi. È una faccia nuova, non è uno dei soliti. Quando ne parlavano in televisione guardavo dall'altra parte. Mi dà fastidio anche pensarci.

Ma il tuo gruppo, simone, lo conosci?

No, libero di crederci, ma io non ho neppure mai visto i loro striscioni. Probabilmente è gente che si ritrova autonomamente. In curva Sud non sono mai venuti.

Senti, un ragazzo è morto. Un altro è stato arrestato, ormai ha confessato. Ha senso tutto questo?

Sono domande a cui adesso non so rispondere. Sono frastornato, depresso, come mi fosse passato sopra un tir. A mezzogiorno ero dentro allo stadio, a casa sono arrivato alle cinque del mattino. Non voglio certo fare il martire proprio nel giorno in cui uno

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa

Ansa